

# Risollevatevi e alzate il capo!

Luca 21,28

Responsabile: don Giorgio De Capitani

## EDITORIALE

Anche ripetendomi, vorrei dire la mia sui preti operai, senza voler entrare nella complessa e variegata ramificazione che il movimento ha assunto da un Paese all'altro.

In Italia, ad esempio, abbiamo assistito a un rifiorire di iniziative, legate a una certa singolarità carismatica di preti, che poi lottavano da soli, pur sostenuti da comunità di base, anch'esse troppo individualiste, staccate l'una dall'altra.

È vero che forse è più obiettivo parlare oggi dei vari movimenti dei preti operai, evidenziandone lati positivi e lati negativi.

Non vorrei tuttavia dar ragione a una Chiesa istituzionale che va sempre coi piedi di piombo, quando naturalmente le fa comodo, e spara a zero, quando altrettanto le fa comodo.

Una cosa andrebbe subito detta: al di là di tutto, degli stessi errori, non si può negare che le intenzioni erano buone da parte di preti attenti al mondo sociale, tanto più che la Chiesa da tempo aveva abbandonato gli operai al loro destino.

Il primo intento è stato quello di "evangelizzare" il mondo operaio, ovvero di accostarlo alla Buona Novella, e per fare questo il Vangelo è stato inteso anche come liberazione dalla schiavitù, intesa anche in senso materiale.

Ed è qui che si è innescato un grave errore, quello di non capire che bisognava porsi la domanda: "Tolta la schiavitù materiale, gli operai avrebbero inteso il Vangelo come liberazione da una schiavitù interiore?".

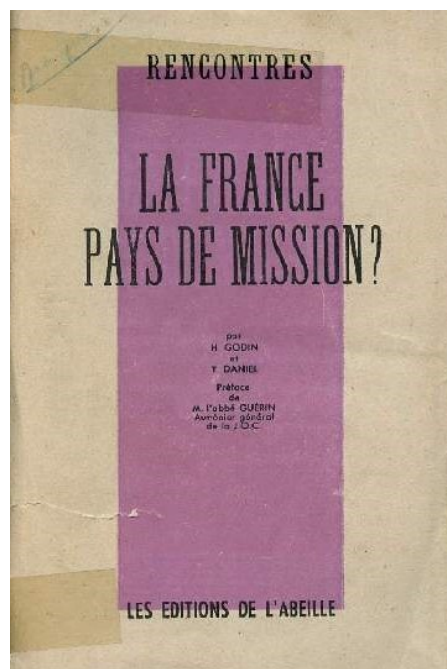
Ringrazierò sempre il sacrificio dei preti operai, che patirono solitudini e condanne, ma oggi che dovremmo dire del mondo degli operai, caduti tra le braccia del più lurido capitalismo, e di conseguenza del più spietato consumismo?

DON GIORGIO

Vi presento

## Il Movimento dei Preti Operai (2)

La Curia Romana, già dalla metà degli anni '40, aveva espresso forti perplessità sull'esperimento francese, in particolare riguardo a due aspetti: l'immagine del sacerdozio che ne poteva derivare e la eccessiva prossimità al comunismo [18].



In Vaticano vi era chi si chiedeva se la vita di fabbrica potesse essere compatibile con la vita ecclesiastica, sia dal punto di vista fisico che dal punto di vista dell'espletamento dei quotidiani doveri sacerdotali, ma, soprattutto, molti si domandavano quanto la condivisione del lavoro di catena di montaggio potesse essere utile al raggiungimento dell'obiettivo [19].

Per quanto riguarda, poi, i dubbi sulla “prossimità” al comunismo, dobbiamo leggerli nel quadro del viscerale anti-marxismo della Santa Sede negli anni



Card. Maurice Feltin

immediatamente seguenti la pubblicazione della *Quadragesimo Anno* di Pio XI (1939) che condannava ogni teorizzazione socialista come incompatibile con lo status di cristiano [20]. Non fa, dunque, specie che, dopo la questione dell'arresto dei due preti a Parigi, la Curia richiamasse a Roma i tre Cardinali Feltin, Gerlier e Liénart che, dopo aver discusso con la Congregazione per i Seminari, il Sant'Uffizio e il Papa stesso, tornati in Francia, pubblicarono la seguente nota (novembre 1953):

*“Dopo dieci anni di vita, l'esperimento dei preti operai [...] nella sua forma corrente non può essere proseguito. Preoccupata di mantenere i contatti sino ad oggi stabiliti tra Chiesa e mondo del lavoro, la Chiesa vede di buon occhio che preti che abbiano dato prova di essere sufficientemente qualificati continuino il loro apostolato tra i lavoratori. Ma la Chiesa desidera che: essi siano scelti espressamente dal vescovo, ricevano un solido addestramento sia riguardo alla dottrina che alla guida spirituale, si dedichino a lavori manuali solo per periodi limitati per poter attendere ai loro doveri ecclesiastici, non assumano ruoli laici che devono essere lasciati a sindacalisti e laici e laiche, non vivano isolati ma in comunità ecclesiali o in parrocchie e diano il loro contributo alla vita parrocchiale”* [21].

Immediatamente, come reazione a questo comunicato, i Gesuiti ritirarono immediatamente il loro appoggio (e con esso i loro sette religiosi) al progetto dei preti operai e, poco dopo, i Domenicani fecero lo stesso [22].

Ancora all'inizio del 1954 i vescovi francesi pubblicarono una nuova dichiarazione in cui si enfatizzava l'incompatibilità tra vita clericale e vita operaia e, in una lettera privata a ogni prete operaio, imposero una rigida irregimentazione delle loro attività che comprendeva il ritirarsi da ogni attività considerata laica, un massimo orario di lavoro di tre ore giornaliere e l'ordine di non iscriversi ad alcun sindacato, pena gravi sanzioni canoniche [23].

In particolare il secondo punto, con il suo limite orario assolutamente incompatibile con ogni attività lavorativa segnava, di fatto, la fine dell'esperimento.

In reazione alla presa di posizione vescovile, 73 preti operai firmarono un manifesto pubblico (poi pubblicato da “Le Monde” nel febbraio 1954) in cui rifiutavano di obbedire ad un comando che ritenevano iniquo e in cui, tra l'altro, si legge:

*“Questa decisione si basa su motivazioni religiose. Noi non crediamo, in ogni caso, che la nostra vita operaia ci impedisca di rimanere fedeli alla nostra fede e al nostro sacerdozio. Noi non comprendiamo come si possa, in nome del Vangelo, impedire a dei preti di partecipare delle condizioni di vita di milioni di persone sfruttate e di mostrare solidarietà con la loro lotta”* [24].

In pratica, comunque, dal marzo 1954, circa metà dei preti operai lasciarono le fabbriche, mentre l'altra metà incorse in sanzioni ecclesiastiche e, in gran parte, ritornò al laicato sposandosi o ruppe completamente i ponti con la Chiesa (pur mantenendo strettissimi legami con gli ex-confratelli). Il conflitto ebbe una risonanza notevole: molti intellettuali espressero la loro solidarietà con i preti operai, anche con racconti e libri su di loro (per la fine degli anni '60 se ne conteranno ben 78 [25]) e una buona parte dei credenti si schierarono dalla loro parte. Come giustamente osservato da Ulrich Peter, non si trattava solo della questione privata di un centinaio di sacerdoti, ma dell'intero ruolo della Chiesa cattolica [26].

Per altro, con la presenza di molti sacerdoti comunque impegnati in campo lavorativo, il problema rimaneva aperto. Ancora nel 1957, i vescovi francesi dovettero creare un “Apostolato per il Lavoro” per coordinare le attività dello JOC e di altre federazioni laiche nelle quali molti sacerdoti lavoravano, seguendo le indicazioni vaticane, solo tre ore al giorno (definendosi, per distinguersi dai “prêtres ouvriers”, “prêtres au travail”) [27].

Nel 1959, l'Arcivescovo di Parigi Cardinal Feltin ottenne una udienza particolare da Papa Giovanni XXIII e gli sottopose il problema, chiedendogli, al contempo, una dispensa per quei preti operai che ancora lavoravano a tempo pieno nelle fabbriche. La lettera di risposta del Segretario del Sant'Uffizio, Cardinal Pizzardo, sebbene privata, divenne presto di dominio pubblico: al suo interno si ribadiva il divieto, ritenendo che il diventare operai non fosse essenziale per l'apostolato dei preti e che significasse unicamente sacrificare i doveri della vita sacerdotale in nome di una visione erronea dell'attività missionaria.

Piuttosto, in questo campo, potevano essere sostituiti da laici appartenenti a congregazioni religiose secolari [28]. In questo modo, per la prima volta, il divieto di lavoro manuale sacerdotale riceveva una giustificazione teologica.

Nel frattempo, però, si stava aprendo il Concilio Vaticano II, in cui molti preti operai vedevano una possibilità per riaprire la discussione. Tre padri Conciliari francesi e due belgi fecero in modo, attraverso lettere personali d'invito, che due preti operai fossero sempre presenti a Roma durante le tre sessioni conciliari e, sebbene questi non avessero uno status formale di "consiglieri", riuscirono a sostenere la loro causa attraverso conversazioni con i teologi vaticani e persino in una udienza privata con il Santo Padre [29].

Grazie all'appoggio di teologi come Yves Congar e Marie Dominique Chenu, il movimento ottenne che nel Decreto sulla vita consacrata *Presbyterorum Ordinis* (1965) fosse inserito il seguente passaggio: *"A prescindere dai loro vari compiti, i preti offrono al genere umano il loro servizio sacerdotale. Tutti sono inviati a compiere la stessa opera, sia che lavorino come ministri parrocchiali o con ruoli che trascendono la parrocchia, sia che si dedichino alla scienza o all'insegnamento, sia che, qualora appaia opportuno e sia approvato dalle autorità responsabili, lavorino persino manualmente e, di conseguenza, condividano l'esperienza degli operai, sia che compiano altre opere apostoliche o lavorino per l'apostolato"* [30].

In pratica, grazie a questa clausola, la proibizione di undici anni prima veniva cancellata e ciò portò numerosi consacrati francesi a impegnarsi in questa forma di missione: già nel 1965, 15 preti s'impiegarono in fabbrica; tra 1968 e 1970 furono seguiti da altri 124 religiosi e da 104 tra 1971 e 1974; nel 1979 i preti operai erano più di 950! [31]

Forse a causa delle mutate condizioni socio-politiche, ma anche sulla scorta delle esperienze dei loro predecessori, i nuovi preti operai mantennero un profilo più basso, ma ciò non significò un minor impegno sociale: come uno di loro, Jean Risse, intitolò la sua autobiografia, *"Leur Silence est Parole"*. Stante la nuova posizione della Chiesa, molti di loro si consociarono in una organizzazione chiamata ENPO (*"Équipe National de Prêtres-Ouvriers"*) che collabora tuttora attivamente con il "Consiglio Episcopale per la Missione tra i Lavoratori" e che pubblica (dal 1972) il mensile "Courrier P.O." [32]

Ovviamente, dalla Francia, l'esperienza si è estesa anche ad altre realtà in cui è tutt'ora presente:

– in Belgio, dove erano esistiti preti operai anche prima del Concilio, il loro numero salì fino ad una cinquantina di unità nel 1983 [33];

– in Italia, dove già dal 1955 alcuni sacerdoti (primo fra tutti don Carlo Carnevalis alla FIAT di Torino) si erano impiegati in fabbrica, tra il 1966 ed il 1972 venti seminaristi torinesi e veneziani decisero di interrompere gli studi per due o tre anni per inserirsi nella realtà ope-



don Carlo Carnevalis

raia e, nel 1998, i preti operai assommavano a 250 circa [34];

– in Germania venne formata una emanazione dello JOC (CAJ) e, a partire dal 1973, preti operai appartenenti al Clero secolare, ai Francescani, ai Domenicani, agli Oblati e alle Piccole Sorelle di Gesù si riunirono in un circolo chiamato "Fratelli e Sorelle degli Operai", attivissimo, dopo il 1989 anche nell'evangelizzazione della nuova manodopera proveniente dall'Est [35];

– in Spagna e Inghilterra nacquero piccoli movimenti che, sebbene non divennero mai particolarmente numerosi, ebbero una certa risonanza per la loro capacità di inserirsi in ambiti operaistici storicamente molto chiusi [36].

– Più recentemente, il movimento, ormai piuttosto esiguo in Europa, ha attecchito decisamente in Sud America e in Africa, dove l'impegno lavorativo si è connesso ancora più fortemente all'impegno missionario [37].

Dall'osservazione dello sviluppo del movimento dai suoi inizi ai giorni nostri è possibile trarre alcune osservazioni di fondo.

1) Il movimento dei preti operai dalla sua riammissione in seno alla Chiesa, ha avuto per circa vent'anni, una crescita esponenziale a partire dal primo nucleo francese, evidentemente dimostrandosi una forma di apostolato consona alla vocazione di molti giovani religiosi del tempo.

2) Gran parte dei preti operai (circa l'85% del totale europeo [38]) ha oggi più di 60 anni e, dunque, si avvicina alla pensione o è già pensionato (pur, in molti casi, mantenendo ruoli importanti nel sindacato e nell'apostolato). Ciò sta a significare che, nonostante la presenza di alcuni corsi creati "ad hoc" nei seminari (soprattutto tedeschi), la prospettiva operai non sembra più riscuotere un grande interesse tra i sacerdoti, forse anche a causa della scarsa informazione in materia fornita all'interno delle Facoltà Teologiche.

3) Dopo un primo periodo strettamente "operaistico", la gamma di lavori svolti dai preti operai si è, certamente anche a causa della contrazione del settore secondario, ampliata verso molti generi di attività, per lo più spostandosi verso l'artigianato e la piccola imprenditoria privata, di norma inquadrata nell'ambito del "commercio equo e solidale" [39].

4) Iniziata all'interno della Chiesa Cattolica, l'esperienza dei preti lavoratori si è estesa anche a numerose altre Confessioni Protestanti, soprattutto in Germania, e, conseguentemente, ha coinvolto anche Ministri di Culto, che si sono affiancate ad un nutrito gruppo di operatrici cristiane e di suore laiche [40].

5) Dal punto di vista politico, il movimento ha continuato, lungo tutto l'arco della sua esistenza, il suo impegno all'interno dei sindacati ma tale impegno si è esteso, nel tempo anche ad altri ambiti quali pacifismo, anti-discriminazione e terzomondismo, con numerosi preti operai impegnati in organizzazioni quali "Attac", "Amnesty International" o "Ordensleute gegen Ausgrenzung" ("Religiosi contro le Espulsioni") [41].



Don Sandro Artioli con il card. Martini

Anche dal punto di vista teologico, si è assistito ad un cambiamento e ad un approfondimento dell'impegno. Se i primi preti operai erano più propensi alla pratica concreta della condivisione che alla riflessione teologica, negli ultimi 15 – 20 anni si è assistito ad una loro teologizzazione sempre più imponente che ha, in molti casi, mosso i suoi passi, soprattutto in Sud America, dalle teorizzazioni dei teologi della liberazione riguardanti le "strutture del peccato" e la questione della "giustizia sociale" e che ha comportato una opera di evangelizzazione che dal proletariato si è mossa verso il sottoproletariato e le aree di emarginazione [42].

[18] N. Viet-Depaule, *Citato*, pp.287-353

[19] J. Famà, *Working Clergymen*, Edmont 1998, pp. 26 ss.

[20] Pio XI, *Quadragesimo Anno*, Ed. Vaticana 1931, in particolare Par. 117 e 120

[21] "Herder-Korrespondenz", Vol. 8/2, novembre 1953, p. 110

[22] F. Leprieur, *Quand Rome Condamne*, Plon – Cerf 1989, pp. 199–205

[23] "Herder-Korrespondenz" Vol. 8/6, marzo 1954, pp. 259 ss.

[24] *Ivi*, p. 262

[25] O.L. Arnal, *Citato*, pp. 529-530

[26] C.Peter, *Citato*, p. 37

[27] R. Poterie, L. Jeusselin, *Pretes-ouvriers. 50 Ans d'Histoire et de Combats*, L'Harmattan 2003, pp.136–139

[28] "Herder-Korrespondenz", Vol. 14/2, novembre 1959, pp. 76-77

[29] R. Poterie, L. Jeusselin, *Citato*, pp. 139 ss.

[30] Concilio Vaticano II, *Presbyterorum Ordinis*, No. 8, Ed. Vaticana 1965

[31] R. Poterie, L. Jeusselin, *Citato*, pp. 160 e 280.

[32] S. Rougier, *Prêtres de la Mission de France*, Centurion 1991, pp.211-213

[33] "Belgium Flagother", N.6/2, febbraio 1998, pp. 11-12.

[34] R. Poterie, L. Jeusselin, *Citato*, pp. 168–173

[35] "Dokumentation", marzo 1992, pp. 63 ss.

[36] J.P.Pinillos, *Los Curas Obreros en España*, Nueva Utopia 2004, passim e L. Erlander, *Faith in the world of work – on the theology of work as lived by French worker priests and British Industrial Mission*, Acta Universitatis Upsala 1991, passim

[37] T. Schmidt, "Liberation Theology and Working in an Enterprise" in "Frankfurter Arbeitspapiere", n. 43, giugno 2005, passim

[38] "La Croix", N. 21./22, febbraio 2004, p. 3

[39] "Dokumentation", marzo 1992, p.49

[40] V. Strassner, "Die Arbeiterpriester: Geschichte und Entwicklungstendenzen einer in Vergessenheit geratenen Bewegung", in "Deutsche Arbeit", N.7, agosto 2005, pp. 21-23

[41] *Ivi*

[42] T. Schmidt, *Citato*, pp. 257 – 258.

**Ho preso l'articolo**

**Tra tonaca e tuta blu.**

**L'esperienza dei preti operai**

**da [www.centrostudilaruna.it](http://www.centrostudilaruna.it)**